

SALUTO DEL RAPPRESENTANTE DEL PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO,
BIBLIOTECARIO E SOCIOSANITARIO IN SENATO ACCADEMICO

Maurizio Galeazzo

È per me francamente imbarazzante dover iniziare questo mio intervento commentando (come ho dovuto fare più volte nel corso di altre inaugurazioni) le recenti “esternazioni” di nostri Ministri.

Infatti, dopo le dichiarazioni sui giovani “bamboccioni” dell'ex Ministro Padoa Schioppa e sugli impiegati “fannulloni” del Ministro Brunetta e dopo le invenzioni dei tornelli sui posti di lavoro e della riduzione stipendiale per i dipendenti malati per limitare l'assenteismo sempre del Ministro Brunetta (salvo poi scoprire che, anche se decurtati dello stipendio, i dipendenti pubblici - ahimè - sono soggetti ai virus influenzali o ad altre patologie come i loro colleghi privati), anche il Ministro Rotondi ha pensato bene di spiegare che una delle leve per risollevarne l'economia del Paese sia l'abolizione della pausa pranzo e il solito Brunetta ha ipotizzato che gli impiegati statali debbano essere “gentili e ben disposti” per legge (superando in fantasia addirittura i Padri costituenti americani che si erano limitati ad inserire nella loro Costituzione il “diritto alla felicità”, e comunque non certamente il “dovere”).

In buona sostanza, nella visione dei nostri Ministri, il dipendente pubblico è una persona con molta poca voglia di lavorare, che utilizza furbescamente tutte le possibilità che gli vengono offerte dalle coperture sociali (nel caso della malattia) e sindacali (nel caso della pausa pranzo) per cercare di lavorare di meno e che, sul posto di lavoro, è sempre un po' svogliato e mal disposto nei confronti dell'utenza.

È la macchietta con la quale Paolo Villaggio ha fatto le sue fortune, letterarie e cinematografiche, con il personaggio di Fantozzi, ed è la realtà (consentitemi questa considerazione un po' qualunquista) del Ministro Brunetta, che è stato indicato come uno dei deputati meno presenti e meno produttivi del Parlamento europeo.

Al contrario, è sotto gli occhi di tutti che non è così (almeno sicuramente nel nostro Ateneo) e che, salvo eventuali sporadici casi, peraltro spesso giustificati da gravi patologie, il personale è quotidianamente presente e produttivo sul posto di lavoro (al netto della pausa pranzo), sovente anche oltre l'orario di servizio e con la massima attenzione ad avere un rapporto con l'utenza di disponibilità e di cortesia.

A conferma di ciò, faccio presente che la scelta dell'Amministrazione, dettata da problemi di bilancio, di concludere il rapporto di lavoro con i dipendenti che abbiano superato i quarant'anni di

servizio, ha incontrato forti resistenze da parte degli stessi interessati, non certamente solo per questioni economiche ma soprattutto per la voglia di continuare ad essere parte attiva della nostra comunità.

Detto ciò, e andando ad analizzare cose più serie (che derivano comunque da questa visione distorta che Brunetta ha del dipendente pubblico), il recente decreto legislativo numero 150, più noto con il nome altisonante di “Norme in materia di ottimizzazione della produttività nel Pubblico Impiego”, prevede che i dipendenti siano divisi in tre diversi livelli di performance e che al 25% collocato nella fascia alta spetti il 50% delle risorse destinate al salario accessorio, ad un altro 50%, collocato nella fascia intermedia, spetti l'altro 50% e al restante 25% non venga erogato nulla, tutto ciò sulla base di valutazioni individuali discrezionali da parte dei dirigenti.

Ora, tutte le più moderne teorie sull'organizzazione del lavoro hanno da tempo individuato nella performance collettiva (il cosiddetto *team working*), e non in quella individuale, il motore del miglioramento della produttività e dell'equità distributiva delle risorse, ma anche ammettendo che il Ministro ignori queste teorie, come ci si potrà comportare in situazioni dove, ipotizzando anche la presenza di un 10% di “fannulloni”, ci sia il 90% dei dipendenti che raggiunge livelli di produttività e di performance di pari livello?

È una norma inutile (oltreché di difficile applicazione) perché non migliorerà i servizi per l'utenza a fronte della persistente mancanza di risorse (tagliate dalle scorse finanziarie e dalla legge numero 133 del 2008 e non più reintegrate) e controproducente perché la classifica individuale non indurrà di sicuro il necessario spirito di collegialità, elemento necessario per migliorare i servizi.

Contemporaneamente, lo stesso decreto limita pesantemente la contrattazione collettiva, nazionale e locale, riducendone gli ambiti normativi e non prevedendo più l'esclusività del contratto collettivo in materia di definizione dei trattamenti economici e rinvia di un anno le elezioni delle RSU (per ora solo nella scuola).

Sintetizzando in una frase: meno sindacato nei luoghi di lavoro, meno contratto per i dipendenti pubblici.

Al pari con questo decreto, la Legge numero 15, meglio conosciuta come “Legge Brunetta sul Pubblico Impiego”, modifica sostanzialmente i contenuti delle norme più recenti e produce un sostanziale ritorno ad una delegificazione di fatto del rapporto di lavoro, sconfessando quanto elaborato e prodotto sul versante legislativo negli anni novanta e riproponendo in pratica una centralizzazione che rinnega la progressiva convergenza delle regole del rapporto di lavoro tra settore pubblico e privato.

Oltre a ciò, la Legge di riforma dell'università della Ministra Gelmini, nella revisione degli organi centrali, non prevede esplicitamente rappresentanze del personale tecnico-amministrativo né nei Senati Accademici né nei Consigli di Amministrazione, riconsegnando i dipendenti pubblici al ruolo di “supporto tecnico” della docenza e non considerandoli quale parte integrante della comunità accademica.

A questo punto forse ha ragione il Ministro Brunetta ... sarà proprio necessaria una legge perché i dipendenti pubblici trovino le motivazioni per continuare ad essere “gentili e ben disposti”.